

Alla fine del maggio 1944, attraverso inganni e minacce i fascisti sostenuti dai tedeschi, erano riusciti a ...

Alla fine del maggio 1944, attraverso inganni e minacce i fascisti sostenuti dai tedeschi, erano riusciti a far «accettare» ai più timorosi il bando di arruolamento nell'esercito della cosiddetta «repubblica sociale».

A quei giovani veniva promesso che sarebbero rimasti a prestar servizio militare nei pressi di casa, ma la realtà era ben diversa: i tedeschi non si fidavano affatto della fedeltà di quei reparti raccoglitori, cosicché non pochi, appena reclutati, furono mandati

per l'addestramento in Germania.

Nei ranghi che rimasero nel Bolognese, furono introdotte delle spie al fine di scoprire quali fossero i giovani collegati alla Resistenza, quelli che si preparavano a passare, armi e bagagli, nelle file partigiane.

Compito dei comandi delle formazioni partigiane era anche, quindi, quello di individuare le spie, di rendere loro la vita difficile, di colpire inesorabilmente. Non era peraltro un lavoro facile, giacché i fascisti avevano organizzato ovunque delle squadre politiche e militari che terrorizzavano le singole famiglie e intere popolazioni. Già in precedenza, però, avevamo fatto sentire la nostra presenza. Infatti, il 5 gennaio 1944 avevamo fatto esplodere una bomba fra i binari della ferrovia Bologna-Venezia, a un chilometro circa da San Giorgio, e per questa azione mio fratello Oliviero era finito nelle mani dei tedeschi e dei fascisti di Bologna; poi, nell'aprile, facemmo esplodere un ordigno nella sede dell'ex «casa del balilla» con ferimento di quattro fascisti e stavolta fu

mio fratello Gennaro ad essere arrestato e condannato a otto anni di carcere. Poi si decise così di passare all'attuazione di azioni clamorose, che consentissero cioè di far vedere ai giovani, come a tutti, del resto, che la Resistenza era un fatto solido e vitale da tutti i punti di vista, di far conoscere ai fascisti ed ai tedeschi il sapore della rivolta popolare e far capire, specie alle spie, che non vi sarebbe stato alcun posto in cui avessero potuto svolgere impunemente la loro opera di traditori. Ricordo che si iniziò con una serie di attacchi armati alle case del fascio.

Queste azioni, svolte nell'estate 1944 in un'estesa zona di pianura, furono attuate principalmente da squadre del distaccamento di Caste Maggiore della 7ª brigata GAP, formazione che era comandata da «Romagna» (Franco Franchini). La prima di queste azioni fu attuata l'8 agosto contro la casa del fascio di Argelato e ad essa prese parte, oltre al comandante, una squadra di partigiani della quale facevano parte anche Bobi, Fantomas e Bill che poi saranno gli animatori delle

successive analoghe azioni. L'azione di Argelato riuscì pienamente, la casa del fascio fu squassata dalle esplosioni e fra i nostri non vi furono perdite.

Il giorno seguente però i fascisti fecero una rappresaglia alle larghe di Funo e al termine di un'azione terroristica, uccisero otto patrioti e fra questi l'anziano Luigi Fariselli, che era stato l'unico teste, nel 1921, all'attacco delle squadre fasciste alla casa del popolo di Santa Maria in Duno, durante il quale venne assassinato il capolega Amedeo Lipparini.

Riuscirono bene anche le successive azioni contro le case del fascio di Bentivoglio e di San Giorgio di Piano. Poi, dopo un'altra azione, solo parzialmente riuscita, a Castel d'Argile e un attacco al deposito d'armi e di carburante al Boschetto e alla partecipazione, il 3 settembre, all'azione di protezione armata della grande manifestazione antifascista di Bondanello, la nostra squadra fu sorpresa nei pressi di Castagnolino e nello scontro a fuoco, morì Bobi e furono feriti il Romagnino e



*"La resistenza a Bologna, testimonianze e documenti, V, p.606.
di Luciano Bergonzini*

Testimonianza di:

ROMEIO DARDI

Nato a San Giorgio di Piano nel 1906.

Partigiano nella 2ª brigata «Paolo» (1944-1945).

Operaio in pensione.

Rilasciata nel 1977.

Fantomas, che però riuscirono a salvarsi. Il comandante «Romagna» invece morirà il 14 ottobre nella battaglia di Sabbiuono.

Sempre in agosto i fascisti misero le mani sulla nostra staffetta Irma Bandiera che fu incarcerata a San Giorgio di Piano e poi trasferita a Bologna e consegnata alle brigate nere. Fu per la nostra staffetta un'odissea tremenda che durò cinque giorni, che furono giorni di strazianti torture. Per convincerla a parlare i brigatisti neri la trascinarono persino sotto le finestre di casa sperando che cedesse, ma poiché non ottenevano niente, i carnefici, il 14 agosto, la finirono sotto casa e poi abbandonarono il corpo straziato nella strada.

La lotta era ormai divenuta spietata, atroce, ma noi non potevamo far altro che reagire, colpire ancora, non lasciare tregua ai nazifascisti, accelerare, per quel che potevamo, la fine della guerra.

Nel campo fascista la tensione era al suo massimo, sentivano limitarsi sempre più le possibilità di movimento, avvertivano ovunque, attorno a loro, la nostra presenza e il disprezzo delle popolazioni. Si giunse così al novembre, fra uno

scontro e l'altro. Dopo il proclama di Alexander, che assicurava i tedeschi che per l'inverno gli alleati non avrebbero mosso piede, in quasi tutte le case contadine i tedeschi si erano andati addensando ed erano venuti anche reparti di brigate nere particolarmente feroci, come quelli toscani. Ciò nonostante i caporioni fascisti sentivano il terreno scottare sotto i piedi e allora organizzarono la fuga in massa, all'insaputa dei tedeschi, che li volevano sul posto per mantenere in qualche modo la presenza collaborazionista. Il comando partigiano venne a conoscenza del progetto e mise allo studio un piano per impedire la fuga, per costringere i responsabili di tante efferatezze a pagare sul posto il loro conto.

In sede di preparazione del piano vi furono però pareri discordi e i motivi principali che impedirono l'esecuzione dell'azione di attacco ai fuggiaschi furono due: 1) perché i caporioni fascisti si sarebbero fatti scudo con la presenza dei familiari, molti dei quali, come i bambini, non potevano essere esposti; 2) perché molti dei nostri compagni erano nelle mani del nemico come ostaggi. D'altra parte, con la

stagione piovosa, divenne sempre più difficile la permanenza nelle basi in aperta campagna. Le nostre basi però restarono intatte e durante l'inverno le forze si riorganizzarono, aumentarono e furono perfezionati i collegamenti. Noi, cioè, non cedemmo, e con la primavera, riprendemmo l'azione su vasta scala, in vista dell'insurrezione.

L'episodio di maggior rilievo della fase finale della lotta avvenne il 21 aprile 1945.

La casa colonica che ospitava due famiglie bracciantili essendo ubicata a una trentina di metri dalla strada provinciale Bologna-Ferrara, fu per tutta la giornata bersaglio di razzie e prepotenze da parte dei tedeschi. A tarda sera, al colmo della sopportabilità, visti due tedeschi isolati, che pretendevano due biciclette che non avevamo, decidemmo di attaccarli. La decisione forse fu avventata, tenuto conto che il giorno stesso fu liberata Bologna, ma questo naturalmente noi non lo sapevamo. Insieme a mio fratello e al bracciante Alfredo Gruppioni, riuscimmo ad immobilizzarne uno, ma l'altro riuscì a fuggire, dopo avere sparato ad una anziana donna, Clementina

Tugnoli in Benfenati, uccidendola.

Il tedesco che era nelle nostre mani lo facemmo fuori, ma il fuggiasco, favorito dall'arrivo di alcuni mezzi motorizzati in ritirata, diede l'allarme, e dopo avere illuminata la zona a giorno con i bengala, attaccarono il casolare e, avendo notato che non vi era resistenza, dopo aver chiamato invano il camerata mancante irrupero nelle case e catturati quanti non poterono fuggire li fucilarono in massa davanti al casolare e tentarono anche di dar fuoco alle masserizie.

Morirono così, in quell'ultima notte di lotta, oltre a dementa Tugnoli, I braccianti Luigi, Armando e Adele Benfenati, Jolanda Gruppioni, Luigia Silvagni, Maria Dardi e la piccola Aurora Battaglia, di soli dieci anni.